

Effetto Colle



Il capo dello Stato ancora contro il presidente della Corte: «Si comporta come un ragazzino che ruba la marmellata Non chiedo dimissioni ma lui tragga le dovute conclusioni» Palazzo Chigi interviene per fermare un attacco a Galloni?

Nuova sfida di Cossiga a Gallo Andreotti va al Quirinale per placare lo scontro istituzionale

Il capo dello Stato ha di nuovo richiamato, ieri, il presidente della Corte costituzionale a trarre le «dovute conclusioni» del conflitto che si è aperto ai più alti vertici dello Stato. La Consulta non raccoglie il quanto di sfida, sottolineando la propria autonomia. E, a sera, sembra che ci sia voluta una visita del presidente del Consiglio Andreotti sul Colle per scongiurare un nuovo conflitto con il vicepresidente del Csm Galloni.

NADIA TARANTINI

ROMA. Sono sereno e non desidero fare dichiarazioni. Se ci sarà una richiesta del presidente della Repubblica, sarà la Consulta ad occuparsene e discutere. «Non avrò alcuna richiesta formale. È lui, il professor Gallo, che dovrebbe decidere secondo coscienza, traendo le dovute conclusioni» in queste due battute, nella prima edizione del Gr2 del mattino, il replay del conflitto aperto l'altra sera da Francesco Cossiga nei confronti di chi siede al vertice della Corte Costituzionale, invitato velatamente a dimettersi. «All'ottimo professor Gallo non chiedo niente. E poi, io non ho nessuna competenza a chiedere: le dimissioni del presidente della Corte Costituzionale» comincia invece con l'autorettila di Francesco Cossiga, che l'altra sera aveva invitato il presidente della Corte Costituzionale Ettore Gallo a «trarre le conseguenze» delle sue azioni e delle sue parole: «che in questo caso, senza parzialità, si rivolge mezz'ora dopo alla rete concorrente, il Gr1 il conflitto formale non esplose, la Corte, riunita per cose di ordinaria amministrazione, tacca. È un silenzio che rimanda la missiva al mittente, anche se nella solidarietà ad Ettore Gallo i giudici indicati dal Psi non si distinguono particolarmente. Pieno di ossequi formali alla Corte, anche ieri il presidente della Repubblica ha confermato la sua ostilità a chi «esterma» da posizioni di delicatezza.

equilibrio costituzionale, seppure inferiori alla sua. Con sarcasmo, ha riallacciato il parallelismo tra la propria vicenda politica (le sue dimissioni dopo il rinvio del cadavere di Moro?) e quella del presidente della Corte Costituzionale, ha rimproverato quest'ultimo per aver esposto le sue ferite di partigiano («anche Vassalli è stato torturato»), ha ribadito l'inopportunità («non è uno storico») dell'intervento di Ettore Gallo all'Anpi di Bologna sulle radici della dittatura in Germania. Un argomento ripreso, ieri, alla Consulta, dal giudice socialista Mauro Ferri. «Io dico... personalmente, per carità, io sono tanto inferiore per dimostrazione di coraggio morale, di coraggio fisico, di cultura, di prestigio personale, al professor Gallo... ma io dico che quando uno dice quelle cose si assume la responsabilità di quello che dice, fa, ha causato: così il presidente della Repubblica al direttore del Gr1, una lunga telefonata, più emblematica di tante altre «estremazioni» presidenziali. In questa repubblica delle lettere e delle telefonate ai radiogiornali, anche la prosa ha la sua importanza. E alla sua prosa, il presidente della Repubblica, ha dato ieri un'entusiasta, alterando a sene considerazioni di legittimità costituzionale metafore e scherzi da adolescente. Cossiga afferma di poter prendere eventualmente carta e penna e chiedere alla Corte di prendere provvedimenti contro Gallo, qualora si ravvisasse una «situazione limite»; paragona il presidente della Consulta ad un «ragazzino che ruba la marmellata e poi si succhia le dita per non far vedere alla mamma che l'ha rubata»; infine lo incita ad assumere il suo compito di «rassetare la casa» della Repubblica. E aggiunge: «si tratta di roba di cortile, qui si tratta non di lotta di tori, non si tratta di confida, qui si tratta di lotta di galli». Un plurale che nel corso della giornata farà associare al sarcasmo cossighiano, destinato in prima persona al presidente Gallo, il vice presidente del Csm, Giovanni Galloni. Come già avvenne pochi giorni fa, Cossiga ravvisa una eccessiva sintonia nelle preoccupazioni dei due alti esponenti di istituzioni centrali nella vita democratica del paese. E quando si diffonde a Roma la notizia dell'intervento di

Galloni a Vasto e degli applausi dei magistrati, il tam tam del palazzo e delle sale stampa ricomincia a battere: è in arrivo una nuova esternazione. Su che cosa? Si tratterebbe di una cartellina destinata alle agenzie di stampa, o forse ad uno dei radiogiornali, forse al Gr2 che ieri è stato quantitativamente meno «beneficato» dal capo dello Stato. Ma non arriva. Sale invece al Quirinale Giulio Andreotti, tornato dal Medio Oriente. E si trattiene tre quarti d'ora «per riferire del recente viaggio». «Non si esclude - aggiunge un'agenzia vicina alla Dc, l'Asca - che siano stati trattati anche temi di attualità politica». Andreotti ha convinto Cossiga a rinunciare alla nuova esternazione? Certo, il presidente del Consiglio non sembra aver gradito di trovare l'Italia in una nuova polemica che coinvolge i più alti vertici della repubblica, alla vigilia di quel messaggio di Cossiga alle Camere, sul quale vorrebbe dire la sua... Neppure la Dc è entusiasta di tanta confusione, stando a chi interpreta così una dichiarazione di Arnaldo Forlani («questo è un paese nel quale molti lavorano a demolire solo perché non sanno

costruire»), diretta al promotore del referendum ma forse valida anche per i socialisti. La serata che arriva dopo una nuova giornata di concitazione porta tuttavia ancora i germi della malattia. «Se fossimo stati nella situazione limite - ha detto ieri Cossiga al direttore del Gr1 - nella quale il comportamento del presidente della Corte fosse stato tale da alterare gravemente l'equilibrio dell'istituzione e il funzionamento di esso, io non avrei avuto alcuna esitazione a prendere carta e penna, come egli mi invita a fare, e a chiedere formalmente le sue dimissioni con una lettera scritta non a lui, ma alla Corte costituzionale». Il «limite» sembra ogni giorno spostarsi di più in una valutazione soggettiva.



Il presidente dell'Alta Corte Ettore Gallo

Su De Lorenzo il capo dello Stato corregge il tiro

ROMA. Qualche aggettivo un po' più pesante, qualche «censura» in più. Ma anche qualche nuovo riconoscimento. Nel tourbillon di «estremazioni» Cossiga - dopo l'articolo per il nostro giornale - è tornato ad occuparsi del generale De Lorenzo. L'ha fatto nell'ennesima intervista al «Gr1». Intenista che è servita al capo dello Stato anche per rilanciare la polemica col senatore Pecchioli. Vediamo le risposte di Cossiga. Primo argomento, De Lorenzo. E in questo passaggio, il capo dello Stato è sembrato accentuare la condanna dell'inventore del «piano Solo». «Ciò che aveva fatto De Lorenzo - ha detto Cossiga - è stato irregolare, illegittimo e probabilmente lo ha fatto per zelo non misurato, inutile e dannoso». Dopo aver ricordato che questo era anche, a suo dire, il giudizio della commissione d'inchiesta, il capo dello Stato ha aggiunto: «De Lorenzo fece male, commise gravi arbitri, commise un arbitrio ancora più grave: modificò la struttura del servizio informazioni militare trasportandolo dal piano militare a quello civile e generale». Un personaggio da condannare? La risposta non è certa, perché il presidente della Repubblica subito ha aggiunto: «La cosa (cioè la trasformazione dei servizi segreti, ndr) è tanto piaciuta che il Sismi di oggi non è nient'altro che la fotocopia di quello che era il Sifar inventato da De Lorenzo». Ma insomma, chi era De Lorenzo? Anche in questo caso, la risposta non è un voca. Ecco le parole di Cossiga: «Io l'ho conosciuto bene. Questo non mi ha impedito di scrivere cose severe su di lui e non ha impedito a De Lorenzo di fare dossier su di me». Comunque, ha aggiunto ancora il capo dello Stato, «non posso non ricordare la mestizia, la nostalgia e il dolore di un uomo che io vengo, e cioè Aldo Moro (che del generale De Lorenzo aveva un altissimo concetto) quando vide che De Lorenzo era in corso, in circostanze misteriose, in quel grave errore: aver approntato piani di difesa del ordine pubblico in modo totalmente illegittimo rispetto alle norme allora in vigore». Forse, comunque, non s'è trattato solo di un «errore» se lo stesso Cossiga s'è corretto: «Errore che si può anche definire colpa». Per il resto, Cossiga ha confermato quanto ha scritto sul nostro giornale: ha ricordato che l'elogio di De Lorenzo come partigiano prima di lui, l'aveva fatto Pertini («e ha aggiunto polemicamente: «Se la dice Pertini una cosa è vera, se la dico io è falsa...») ed è tornato ad attaccare il senatore Pecchioli. Su quest'ultimo ha detto: «Nel fragore di allora (gli anni di piombo, ndr) si è esposto politicamente e ancora oggi i suoi compagni di partito gliela fanno pagare. Ogni tanto gli dicono: ma tu sapevi chi veniva nominato direttore dei servizi. Certo che lo sapeva, ma, come me, non sapeva che appartenesse alla P2... Quindi, l'ho sempre difeso e ho detto che lui aveva collaborato coi servizi per l'interesse dello Stato. Ma evidentemente il direttore dell'Unità, il buon Foa, crede che questa sia un'offesa...».

E i giudici della Corte costituzionale decidono di rispondere col silenzio

La Corte costituzionale risponde col silenzio alle critiche scagliate da Cossiga contro il presidente Ettore Gallo. Nessun comunicato di solidarietà, per non attizzare polemiche rovinose: una scelta di distacco sulla quale hanno convenuto gli 11 giudici presenti. Opinioni diversificate, invece, sull'intervento di Gallo a Bologna. Ma a casa del presidente della Consulta arrivano telegrammi e telefonate di solidarietà.

VITTORIO RAGONE

ROMA. È stato un risveglio assai mattutino, quello del professor Ettore Gallo, presidente della Corte costituzionale. Alle 6, infatti, l'ha chiamato a casa il Gr2, chiedendogli un commento sui titoli del giornale, e su Cossiga che lo invitava ad assumersi le proprie responsabilità. Il professore ha risposto brevemente: «Se ci sarà una richiesta del presidente della Repubblica, sarà la Consulta ad occuparsene e a discuterne. Per il momento, non desidero fare polemiche che

fronte al Quirinale, gli altri giudici hanno convenuto con lui. Dei quattordici membri (dovrebbero essere quindici, ma il Parlamento non ha ancora eletto il sostituto di Renato Dell'Andro), mancavano soltanto Giuseppe Borzellino, Antonio Baldassarre e Francesco Greco. La seduta era dedicata alla lettura collegiale delle sentenze. La discussione sulla costituzionalità della legge antidroga, infatti, è stata sospesa l'altra sera, e riprenderà il 17 giugno. In aula, perciò, c'era anche l'ex ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli, «padre» della legge. Ma prima di cominciare a smaltire il lavoro, gli undici giudici, uno a uno, hanno rapidamente detto la loro opinione sulle frizioni col dinanziato del Colle. Le valutazioni sul discorso di Gallo all'Anpi sono state assai variegate, con molti interrogativi sul come, nel futuro, il presidente debba manifestare all'esterno le proprie opinioni. Qualche giudice (l'avvocato Mauro Ferri in particolare) ha avanzato riserve sui toni usati da Gallo a Bologna. Si è discusso anche della necessità che le «estremazioni» del presidente siano fondate su un minimo di consenso preventivo della Corte. Ma altri consideravano ineccepibili le opinioni espresse da Gallo. Il problema della opportunità è stato però accantonato. Sulla risposta da dare agli attacchi di Cossiga, e alle sue critiche beffarde a Gallo, non ci sono state, invece, differenze. Geiosissimi dell'autonomia e della «sacralità» della Corte, i giudici hanno deciso che, se Cossiga non si interdice, occorre tacere. Un silenzio che vuol dire tregua, ma anche distacco, ed è la spia della decisione di non attizzare una escalation dalle conseguenze imprevedibili. Un attestato pubblico di solidarietà a Gallo avrebbe sortito - nella valutazione dei giudici costituzionali

- esattamente l'effetto opposto. D'altra parte, è stato lo stesso Cossiga ad ammettere: di non avere «nessuna competenza a chiedere le dimissioni del presidente della Corte costituzionale, perché essa è un organo assolutamente autonomo, indipendente, che esercita le sue funzioni autoregolatorie». L'art. 3 della legge costituzionale n. 1 del febbraio 1948 sancisce che i giudici dell'Alta Corte «non possono essere rimossi, né sospesi dal loro ufficio se non con decisione della Corte, per sopravvenuta incapacità fisica o civile o per gravi mancanze nell'esercizio delle loro funzioni». E l'art. 7 della legge costituzionale n. 1 del marzo 1953 prevede che essi «possono essere rimossi o sospesi dal loro ufficio... solo in seguito a deliberazione della Corte presa a maggioranza di due terzi dei componenti che partecipano all'adunanza». L'unico intervento consentito a Cossiga - facevano perciò notare ieri i funzionari di palazzo della Consulta - sarebbe una segnalazione scritta nella quale si chieda alla Corte di attivarsi contro il suo presidente. Eventualmente, questa, che Cossiga ha escluso. Se un giorno dovesse verificarsi, aprirebbe uno scenario assolutamente inedito, e uno scontro istituzionale di enorme portata: ma l'ultima parola spetterebbe agli alti magistrati. La Corte, alle 13,20, si è lasciata con un impegno: «Nessuna dichiarazione, né colle-

giale né personale». È quel che continuava a ripetere ieri al telefono di casa la moglie del professor Gallo, che faceva da garbatissima barriera nei confronti dei giornalisti. Ma sono arrivate moltissime telefonate, e telegrammi di solidarietà. Nel pomeriggio, dal palazzo della Consulta, i collaboratori leggevano al Presidente gli attestati di stima di personalità della politica e della magistratura. All'altro capo del filo il professore - va da sé - era ben contento.

Tortorella: «È il Quirinale a causare l'imbarbarimento della vita politica italiana»

ROMA. Dura polemica di Aldo Tortorella sulle «estremazioni» di Cossiga a proposito del generale De Lorenzo e del suo tentato golpe nel '64. «Non basta una impacciata e esortativa messa a punto - ha detto il leader del Pds riferendosi alla «smentita» indirizzata dal capo dello Stato all'Unità - per correggere ciò che tutti hanno letto a proposito del generale De Lorenzo. De Lorenzo non è colpevole di un dannoso eccesso di zelo. Quando si programma di arrestare i dirigenti dell'opposizione si programma un colpo di stato, il che non è un eccesso di zelo». «Se Cossiga voleva ritornare sull'episodio del 1964 e voleva esaltare un carabinieri vero - ha proseguito Tortorella - doveva esaltare la memoria del generale Manes cui si deve la scoperta delle infami deviazioni del Sifar e la denuncia del tentativo illegale e incostituzionale di De Lorenzo». L'esponente dell'area comunista del Pds ha parlato a Padova ad una manifestazione per l'anniversario della morte di Enrico Berlinguer. «Ebbe perfettamente ragione Berlinguer - ha osservato - sul tema che la democrazia italiana potesse essere colpita a fondo. Noi abbiamo oggi un presidente della Repubblica che quotidianamente esorbita dalla sua funzione, per sostenere le ragioni di un partito. L'imbarbarimento della vita politica viene proprio dal fatto che dalla più alta carica dello Stato sono venute contumelie e insulti, coperti dalla responsabilità giuridica della funzione presidenziale, contro singoli cittadini, sacerdoti, magistrati, politici, colpevoli di dissentire dal presidente della Repubblica. Ciò che si viene attuando in Italia - ha denunciato con allarme Tortorella - è proprio il rafforzamento della prima repubblica per permettere l'arrivo al Quirinale di un presidente-monarca, come fu in Francia De Gaulle e come oggi è senza dubbio lo stesso Mitterrand. Gli aspiranti al ruolo, non faccio nomi, sono avvertiti: al Quirinale troveranno un Coty disponibile pur di apparire come colondatore della seconda repubblica presidenziale italiana. Ma l'Italia non vive, mi sembra, qualcosa di anche lontanamente comparabile alla tendenza cnsi in cui era preoccupata la Francia nel 1958. Intorbidare le acque con paragoni che non reggono è una pessima operazione, per le istituzioni per l'Italia e per gli italiani.

Cossiga si richiama all'uomo che liquidò la IV Repubblica francese, ma Zamberletti gli consiglia: «Emula il generale della V» Il dilemma del presidente: diventare Coty o De Gaulle?

«Non sono De Gaulle, casomai ambisco a fare il Coty...». È Cossiga che rievoca il passaggio dalla IV alla V Repubblica francese, per spiegare il proprio ruolo in questa fase di travaglio delle istituzioni italiane. Ma un suo fedelissimo, Zamberletti, gli propone di capeggiare i «gollisti» italiani. Un altro, Sarti, gli consiglia invece di contrastare il «bonapartismo gollista». Entrambi però dicono: nella Dc. O dintorni.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Può la storia ripetersi con un De Gaulle italiano? O può ribaltarsi con la rinvenita in Italia del Coty che dovette affidare la Francia a De Gaulle? La cronaca, per ora, offre una curiosa disputa nel «partito del presidente». A cui partecipa lo stesso Francesco Cossiga. Ore 13 di ieri, ai soliti microfoni del Gr1, il capo dello Stato critica le critiche alle sue critiche. E dice: «Non sono né Napoleone, né De Gaulle, caso mai la mia ambizione sarebbe di fare il Coty, quel grande galantuomo scomparso dalla storia ma che è il fondatore della moderna repubblica francese quasi quanto De Gaulle, altro che! Nuova pioggia di resoconti d'agenzia, inframmezzata - guarda un po' - da un dispaccio su un'intervista che Giuseppe Zamberletti, fedelissimo di Cossiga, ha concesso al «Mattino». Spero proprio che alla scadenza del suo mandato

Tuttavia, la scelta di Cossiga è trasparente nella gestione politica - quantomeno da un anno a questa parte - del mandato istituzionale. Anzi, la trasposizione l'ha in qualche modo teorizzata. In occasione del conferimento della laurea honoris causa alla St. John's University ha parlato da capo dello Stato che ha la «responsabilità» di «raccogliere, promuovere, presentare, sollecitare, e anche mediare e garantire perché il nuovo possa nascere e nasca senza rotture ma senza paralisi che sarebbe essa stessa una rottura». Ma qualche giorno prima, in Islanda, non aveva fatto alcuna distinzione nell'avvertire che «crescere non è penne e talvolta chi non vuol crescere rischia di perire». Anzi, con quella stessa «esternazione», negliti il dogma dell'obbligo di appartenere ad un «determinato partito», la Dc, «per essere cristiani o per fare cristianamente politica». Dunque, Cossiga spiega che è per il «nuovo» perché si rende conto che il sistema è sul punto di «perire» se non cambia. Ma è il «sistema» di cui la Dc è artefice, e all'interno del quale egli stesso ha costruito la sua camera politica. Ed è forse questo incubo di una immedesimazione che porta a «perire», che contribuisce a rendere più vibrante le sortite istituzionali di Cossiga e più laceranti i suoi

rapporti con il «partito d'origine». Tant'è che la minaccia di non tornare nelle file dc è usata, come rivela l'ultima intervista a 30 giorni («Mi basta il battesimo»), più che altro come pungolo al partito a cambiare esso stesso. «È tutto nella logica della discussione aperta nella Dc sulle grandi trasformazioni dell'89-90», dice il «suo» sottosegretario Francesco D'Onofrio. Compresa la via d'uscita che Cossiga si riserva: quella del «vasto campo di azione sociale che può essere preso in proprio dalle presenze cattoliche» e delle «iniziative «politiche» che il partito deve rispettare» anche se «intraprese da movimenti di cristiani che si muovono al di fuori della Dc». È in questo contesto che si collocano le opposte metafore del Coty o del De Gaulle italiano. I panni del Coty, in effetti, sono quelli che, allo stato, appaiono più convenienti a Cossiga. Ma a quale De Gaulle si appresta a consegnare la prima Repubblica italiana? Zamberletti, che rievocando l'iniziativa di «Europa 70» di venti anni fa si appresta a chiamare a raccolta i «gollisti» della Dc, si augura che il passaggio sia da Cossiga a Cossiga. «Non c'è contraddizione: Coty - spiega - è stato il vero fondatore della V Repubblica, perché se non avesse chiamato De Gaulle la IV Repubblica sarebbe finita nel sangue. Allora, il Cossiga

che ha l'«ambizione di fare il Coty» a me sta bene, e non perché favorisce un altro De Gaulle, ma perché sostiene il passaggio a una nuova fase istituzionale. E il bello è che tutti gli elementi per un regime semi-presidenziale sono già nella Costituzione attuale... Sorride, però, Adolfo Sarti, che capeggia l'altro fronte del «partito del presidente»: «Zamberletti è un gran gollardo. Ma come fa a immaginare che Cossiga passi dal ruolo di capo dello Stato a quello di capocorrente, che è l'unico mestiere che non ha mai fatto? Semmai, da senatore a vita avrà le carte in regola per lavorare sul terreno fertile della conciliazione tra la forza dell'esecutivo, la rappresentanza parlamentare e la sovranità del popolo. In questo senso, si può essere un Coty che questa volta ricompare per vincere, da liberal-democratico, sul bonapartismo del gollismo, lo gill'ho detto a Cossiga: quando è arrivato De Gaulle, la Dc francese è scomparsa. Ecco, semmai, gli consiglio di recuperare quella tradizione di recupero che l'ortofanismo contro l'autoritarismo innescato dal voto quarantottesco a Luigi Napoleone. E, credetemi, tra me e Cossiga c'è un vecchio patto, lui mi dà lezioni del mondo anglosassone, io di quello francese...». Chi e cosa sceglierà Cossiga?



René Coty presidente francese durante la Quarta Repubblica

Dimenticato dai francesi l'uomo che consegnò l'Eliseo a un generale

AUGUSTO PANCALDI

Lasciamo da parte, come suggerisce il presidente Cossiga, i confronti con Napoleone (e non vedo proprio cosa ci sarebbe da confrontare se non una imminente Waterloo delle istituzioni) e con De Gaulle, che salvò il prestigio della Francia due volte: negli anni Quaranta, quando il petainismo aveva messo il paese in mano ai nazisti, e alla fine degli anni Cinquanta allorché, in piena guerra d'Algeria, i capi militari di Algeri organizzarono una sorta di «golpe» contro la Quarta repubblica (13 maggio 1958) che sfociò nell'ultima volta di De Gaulle al governo in carica, presidente, guarda caso, da un democristiano, Pierre Pflimlin: o mi aprite le porte del potere o è la guerra civile. Riassumo, naturalmente, perché il comunicato di De Gaulle, del 27 maggio, parla di un «processo legale di successione» già avviato col governo,

ma si tratta di un comunicato che uno dei più attenti stonci di quel periodo, Raymond Troumoux, ha definito «una menzogna storica». Veniamo allora a Coty col quale, solo, il presidente Cossiga ha l'ambizione di essere paragonato. René Coty, allora presidente della repubblica, accetta la «menzogna storica», suggerisce al governo di dimettersi e si dimette lui stesso l'8 gennaio 1959 aprendo con ciò le porte dell'Eliseo a colui che, dopo altri quattro anni di massacri coloniali, si vedrà costretto a riconoscere l'indipendenza dell'Algeria ma avrà avuto il tempo di realizzare il suo grande progetto di repubblica presidenziale, con un Parlamento imbavagliato e un meccanismo elettorale destinato a stritolare le minoranze. Che Coty sia stato un galantuomo nessuno può negarlo. Ma se Coty è scomparso dalla storia e quasi